

RECENSIONI

Annacaterina Barocco Cantarella, *Il Destino dei Nani di Villa Valmarana*, Lecce, PensaMultimedia, 2013

Nella cultura veneta, custodita nelle splendide ville nobiliari tra Vicenza e il Brenta, in cui la classe egemone veneziana si ritirò, dal Cinquecento, passando dai commerci alla terra, emerge a ben guardare una ricca e complessa visione-del-mondo, in cui natura e cultura si allacciano, dando corpo a un immaginario di lunga tradizione e di netta innovazione insieme. Ciò accade nella planimetria delle ville (e si pensi a quelle palladiane, che saranno un vero modello europeo), nei loro giardini architettonici e fantasiosi, nelle pitture che le adornano (e si pensi a Tiepolo), nelle mitologie che accolgono. Aspetti tutti più e più volte sottolineati, prima dai viaggiatori del Grand Tour, poi da studiosi locali e specialisti di storia dell'immaginario e delle sue complesse forme e matrici.

Annacaterina Barocco si è soffermata, con un'opera di analisi precisa e sottile e di sintesi colta, sulla villa Valmarana, ripercorrendone la storia e le metamorfosi, il legame con la vita culturale locale e il patrimonio ideologico-figurativo che alimentava quella cultura. Ma, in particolare, sono le "statue dei nani" che ornano il giardino a focalizzare la sua attenzione. E per più ragioni. Furono uno degli aspetti più notati di quel giardino. Si fissò lì una volontà narrativa e simbolica e pedagogica di alto significato: il nano è sì deforme, ma sta vicino al senso della vita e al significato dell'umano. Nel primo aspetto fissano l'unione di vita e di morte, il richiamo al lavoro umano, la volontà di riso: una funzione "plurivoca". Nel secondo una comunità più disponibile e aperta, che sviluppa una conoscenza della terra e il legame col regno dei morti.

In questa loro complessa identità i nani sono inseriti nel complicato *iter* narrativo del giardino della villa, con le Ninfe, Tritone, il Pegaso e la Vittoria alata. E lì svolgono una funzione di *memento* e simbolico e esistenziale. Hanno identità narrativa e umana.

Questo viaggio dentro la simbologia del giardino Valmarana è condotta dall'autrice attraverso un'assimilazione articolata e sottile di una ricchissima bibliografia locale e generale, come pure attraverso un'ascesa verso il simbolico-narrativo che sottolinea la figura del nano nella narrativa colta e nella fiaba ponendolo come figura esemplare nel folklore occidentale e da rileggere alla luce della sua ambiguità psicoanalitica e, nel contempo, nella sua permanenza letteraria e critica. Da Oberon all'"omino con la gobba" dell'*Infanzia berlinese* di Benjamin.

Un lavoro, questo della Barocco, ricco e denso e con un *focus* preciso: narrativo-pedagogico, legato al fiabesco e ai suoi simboli e alla loro fertilità nell'immaginario

e nella letteratura. In tale prospettiva i Nani divengono nuclei organici e forti della cultura e della formazione delle nuove generazioni, come testimoni di un passato che si proietta sull'avvenire: essi ci svelano sì la forza della "terra" ma anche, e forse soprattutto, ci "aiutano a percepire, nella spaesatezza del mondo, la nostra esistenza, senza rinunciare a sentirsi vivi, senza suggerire distacco" (p. 259). E ciò avviene proprio nella e per la loro ambiguità.

Franco Cambi

Pantaleo Carabellese, *Introduzione alla lettura Berkeley* (a cura di E. Giambalvo e M. Manno), Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale "Vito Fazio Allmayer", 2013

Presso l'Archivio della Fondazione Nazionale "Vito Fazio-Allmayer" di Palermo si trovano le lezioni tenute da Carabellese nel 1928-'29 presso quella Università e fin qui rimaste inedite. La cura di Epifania Giambalvo e di Mario Manno ci ha restituito tali lezioni se pure "restaurate e ricostruite" e ci vengono offerte come *exemplum* di un modo di fare filosofia di ieri (con i suoi "arcaismi", "intellettualismi", "tecnicismi", sottolineava Filiassi Carcano nel 1960 – cfr. *Giornate di studi carabellesiani*, Milano, Silva, 1964 –, con le sue "astuzie", nota Giambalvo qui; sì, ma anche con la sua forte valenza teoretica, capace di stimolare risveglio filosofico nei giovani, di "portare" dentro quell'universo culturale alto e di sintesi e di interpretazione della "vita", come ci sottolinea, ancora qui, Manno). Forse altre lezioni di Carabellese sono, anche per l'interpretazione del suo pensiero, più significative, soprattutto quelle romane del '41-'43, poi del '43-'46e infine quelle del '47-'48, dedicate a *L'attività spirituale umana* e da ritenere la sintesi forse più viva e matura del suo pensiero a base antropologica che mette al centro la coscienza-come-essere e la lega alle altre coscienze in una elevazione dal vissuto al pensato e alla comunicazione con altri-io-coscienze-come-pensieri. Sì, come bene sottolineava Semerari sempre a Bologna nel 1960, l'ontologismo critico del Carabellese è un umanesimo critico-storistico, se riletto oltre i suoi formalismi gnoseologici e riportato nel suo *identikit* di "filosofia dell'esperienza" delineata oltre ogni realismo e ogni idealismo di parte e riportata invece a essere fenomenologia di quel *sinolo* soggetto/oggetto che appunto è il "concreto" della "coscienza". Questo è, alla fine, il Carabellese di Mario Manno, che lo ebbe a Roma come maestro di filosofia teoretica alla fine degli anni Quaranta. Quello palermitano di queste lezioni "ritrovate" è un altro Carabellese. Quello più neokantiano, tutto immerso nella gnoseologia moderna, teso a superare con Kant ogni empirismo e ogni astrazione idealistica, ben saldo nel ripensare l'*iter* della filosofia da Cartesio a Kant, per rilevarne la funzione-chiave che avrà in essa la "sintesi a priori" di Kant e il suo attacco alla metafisica, per riprendere quest'ultima solo come "metafisica critica", tutta collocata nei confini dell'esperienza di cui fissa, appunto, gli a-priori. Come faceva lo stesso Carabellese nel suo *opus magnum*, ripubblicato tre volte (1921, 1940, 1948), e tutto di "sapore" kantiano: *Critica del concreto*.

Le lezioni su Berkley sono (pur nel loro lessico ostico, teoreticistico, astratto/astruso) un documento efficace di questo cammino di Carabellese verso il "concreto", che è coscienza-essere che salda vita e pensare e si apre alla molteplicità del reale" (di "cose" e di "coscienze") e li costituisce una convivenza più propriamente umana, illuminata dai Valori. Certo, qui è proprio l'*iter* dello gnoseologismo moderno che sta al centro e di cui Berkeley è un punto focale: lì si brucia la tentazione dell'immaterialismo e lì si chiama Dio a garante dell'oggettività e, pertanto, si apre sì a Kant

col primato del “percipi” e con la problematizzazione del “reale”, ma anche si va per altra strada: verso la teologia, verso un immaterialismo appunto. Sono tesi, queste, articolate in un fitto dialogo tra Cartesio (e i razionalisti Malebranche, Spinoza e Leibniz) e Locke (e poi Hume), chiamando in causa costantemente la *lectio* kantiana come punto-di-arrivo, da tener fermo anche rispetto a quell’idealismo “dopo Kant” così metafisico nel porre l’autocoscienza a principio trascendentale e fondante. Sono lezioni che, al tempo stesso, vogliono comunicare il *senso* del fare-filosofia. Come riflessività radicale che salda criticamente esperienza e pensiero e dove quel criticamente vale come analiticamente e dialetticamente ad un tempo. Ed è un modo di pensare-in-pubblico (almeno così ci appare nella trascrizione dal vivo) che fa “rivivere” la filosofia nella specifica identità. E non è poco.

E questo è il secondo aspetto di qualità didattica di tali lezioni (il primo è quello che invita a ripensare la dialettica stessa della “filosofia moderna, matrice primaria di ogni coscienza filosofica attuale, anche se lo fa dentro un quadro troppo gnoselogistico). C’è poi un terzo. Ed è quello del commento filosofico al testo posto come “chiave-di-volta” di tutto il corso. Qui il *Trattato* di Berkeley, che viene analizzato a partire dalla VI lezione e seguito nella sua struttura (richiamata nella XLVI lezione) e nelle sue parti diverse e nei suoi passi più illuminanti. Letti e commentati e sviluppati proprio in quel duplice senso: di processo verso Kant e di sensibilizzazione del pensare filosofico. Con esiti sì d’epoca, ma metodologicamente ancora oggi significativi. Tra l’altro proprio Manno ci ricorda che “il fascino di Carabelllese era anzitutto nella sua didattica” (p. IX) e che il suo Berkeley ci indica proprio nell’io-tu posti in un *habitat* mondano/storico il fondamento stesso del *philosophari*, come pure la sua stessa “coerenza sistemica” (p. XIII) posta quale forma e destino di tale *philosophari*.

Allora, anche e proprio per questa valenza didattica (oltre che per il *repechage* di un testo “sepolto”) bisogna ringraziare i due curatori di questa loro “fatica” e per averci indicato quel testo minore come un ulteriore principio di attualità di quel pensare carabellesiano: di ieri nelle forme, ma di oggi e anche di domani nella sostanza.

Franco Cambi

Clementina Gily, *La didattica della bellezza. Dallo specchio allo schermo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014

La studiosa napoletana, da lungo tempo attenta ai problemi dell’estetica e a quelli dello storicismo internazionale (inglese in particolare), affronta in questo testo un tema, e lo fa su due fronti (formativo e didattico), connesso alla “pedagogia della bellezza”. Questa è una pedagogia che rilegge nel paradigma estetico l’apice del processo educativo e ne decanta, proprio in queste pagine, sia la valenza di modello formativo (come unità di libertà e di ordine nella forma: si è maturata dai Greci a noi) sia il ruolo di struttura-chiave della stessa formatività in senso spirituale, connesso al soggetto, a ogni soggetto. Così l’arte ci guida nell’avventura del proprio formarci, ha funzione di “specchio” e di “senso”, al tempo stesso (come la stessa musica in particolare ci ricorda), dando ordine e valore alle emozioni –, attraverso suoni e ritmi e variazioni etc. nel caso della musica –, ma anche al pensiero vissuto, alle esperienze del reale, alle dinamiche sfumate e complesse della vita spirituale. E già lo aveva capito, e nettamente, Platone nel *Simposio*.

L'esperienza estetica nutre il soggetto, lo apre al "contemplare", ne esalta le capacità creative, lo introduce in un mondo più alto, lo "esalta". E introduce, da una porta grande, dentro il mondo della cultura che è quel Mondo 3 in cui l'uomo realmente vive e di cui deve nutrirsi per declinare la propria forma spirituale. Ma tale esperienza anche accomuna e lega i soggetti, li unisce e li vivifica, declinando una socializzazione più partecipata e più egualitaria. Allora alla formazione estetica si deve dare ampio spazio nella formazione, anche scolastica e fissarla come una frontiera da coltivare in modo costante. Sì, tutto vero e tutto giusto, pedagogicamente. Ma il volume non si ferma qui.

Sviluppa anche un itinerario più didattico, individuando le varie modalità per tener viva nella scuola (e non solo) la formazione estetica. Richiama all'incontro con le opere narrative, coi consumi artistici, con le stesse pratiche di tipo estetico che ampliano la stessa fisionomia della mente, oltre che favorire apprendimenti attraverso le immagini, rivolti all'interpretazione e che attivano un uso binario della mente: sì logica, ma anche fantastica. Ed è nei laboratori (di scrittura, di ascolto, di visione etc.) che tale processo di potenziamento dell'approccio estetico al reale può trovare la sua più incisiva applicazione. Apprendo a una mente "reticolare" e agendo anche *on line*, oggi. Così da svilupparne tutta la ricca potenzialità didattica dell'estetico. E per una didattica formativa. Capaci di determinare nel soggetto... "entusiasmo".

Così la Gily può concludere la sua ricca indagine richiamando alla centralità della "competenza estetica" da coltivare a scuola, assegnandole una "forza curricolare" da tener ferma e per fare dell'allievo un soggetto più libero e sensibile e un cittadino più colto e più democratico (più uguale nella diversità: del proprio io e tra quelle degli altri). E non è una conclusione di poco conto. In pedagogia!

Franco Cambi

Angelo Nobile, *Il pregiudizio. Natura, fonti e modalità di risoluzione*, Brescia, La Scuola, 2014

Nobile ci invita a riflettere, pedagogicamente, sul pregiudizio e sui suoi effetti sulla mente, la comunicazione, la socializzazione e, più in generale, sulla formazione delle personalità. Il pregiudizio è condizione quasi biologica dell'*Homo sapiens*: che ha bisogno di certezze, che le trae dal suo *habitat* sociale e le rende operative come proprie strutture mentali, rigide e chiuse. Sì, ma la storia moderna ha ben mostrato gli effetti disastrosi (pubblici e privati) del pregiudizio e la sua stessa non motivazione e cognitiva e etica. Esso produce condizionamenti, stereotipi, autoritarismi e poi razzismi, esclusioni, persecuzioni. Il suo *top* negativo assoluto è stato l'Olocausto. Dopo di esso il lavoro critico sul pregiudizio si è intensificato e oggi ne possediamo una radiografia critica, teorica e pratica, finalmente radicale e articolata e del tutto de-legittimante. Oggi il pregiudizio va combattuto. Va smascherato e va "braccato" nella società e nella mentalità. Esso purtroppo è ancora tra noi e si annida nelle figure sociali spesso meno istruite e più deboli e da lì si dilata nella vita sociale e riproduce personalità rigide, prigioniere di stereotipi e di aggressività verso la diversità. Tutte: etniche, religiose, sessuali, di genere, rivolte all'*handicap*. Da lì poi lo stesso razzismo resta sempre in agguato. Allora il pregiudizio va rimosso, sempre e il più possibile.

Come? La via maestra è quella educativa. Attraverso letture che lo denunciano. Attraverso lo studio di casi quotidiani, ricavati dalla stampa. Attraverso visioni di film. E poi con saggi, video, TV, giochi di ruolo. Attraverso anche un'analisi *ad hoc* della

pubblicità. Le canzoni, i proverbi, le barzellette che rivelano pregiudizi e ci invitano a rifletterci sopra. Così si potrà prevenire e curare il pregiudizio per attivare un “rivoluzione” socio-culturale via via sempre più ampia e incisiva. Da dove partire? Dalla scuola soprattutto: essa può snidare il pregiudizio e allenare a pensarlo come limite e come rischio, a rinnovare le coscienze rispetto alle “idee correnti” e a staccarsene e a rivederle criticamente. Con attività didattiche articolate e diverse, partendo il più possibile dal concreto: dagli episodi di bullismo di cui la scuola stessa è assai spesso teatro.

Il testo di Nobile riaggiorna tale complessa categoria e la declina pedagogicamente in modo fertile sul piano della formazione individuale e sociale. Un testo rivolto in particolare agli insegnanti, visti come attori-chiave contro il pregiudizio, fissando tale prospettiva come un fattore di professionalità specifica e da coltivare già nella loro formazione, come operatori in ogni ordine e grado di scuola. Così da fondare meglio quell’agire-emancipativo che contrassegna e regola tale professionalità. E che sempre di più deve contrassegnarla, in una società aperta: multi e ancor più inter-culturale. E renderla vigile custode della democrazia soprattutto come *forma mentis*.

Un testo questo di Nobile utile e significativo e che aggiorna una categoria pedagogica di lunga e alta tradizione recente da Allport a Tentori, da Adorno a Borghi. E lo fa con decisione e precisione.

Franco Cambi

M. Gallerani, *L'impegno lieve. Il razionalismo critico e l'ideale estetico*, Napoli, Loffredo Editore, 2012.

Questo nuovo libro di Manuela Gallerani ci guida in un tempo tra i più entusiasmanti, “belli” e “nobili” della storia del Novecento filosofico e pedagogico italiano. Sono pagine che ricostruiscono, con quell’attenzione, cura e acribia che connotano da sempre il lavoro dell’Autrice, l’emergere negli anni ’30 di tutta una generazione di studiose e di studiosi. Gravitanti attorno all’opera prestigiosa di Antonio Banfi, alla sua figura umana e magistrale, alla rivista *Studi filosofici* (definita qui giustamente “una voce fuori dal coro” p. 15) che diede vita, in tempi assai difficili, alla nascita della Scuola milanese. Già si è scritto molto sul pensiero di un filosofo la cui stessa vita tentò di incarnare, con successo, ideali di libertà, ragione, problematicità esistenziali. Si trattò di messaggi che tra i primi, e molto anche in seguito, grazie soprattutto all’allievo poi celebre Giovanni Maria Bertin, ebbero il merito di rivisitare tradizioni del pensiero non soltanto marxiano. Ma nondimeno nietzscheano, heideggeriano, husserliano. L’analisi attenta, fluente, accorta e propositiva di Gallerani percorre così le vicende importanti, le temperie umane, di un’intera generazione di intellettuali impegnati non soltanto nelle avventure teoretiche. Gli approdi del razionalismo critico del maestro non poterono che compromettersi coraggiosamente con le vicende della Resistenza, contribuendo alla nascita della Repubblica; così come furono in grado di generare un’ulteriore nuova leva postbellica di filosofi e filosofe, i cui epigoni hanno lasciato tracce non irrilevanti, oltre che nel capoluogo lombardo, a Bologna, a Torino, a Firenze, a Venezia ed altrove. Se si considera, come in queste pagine traspare, l’importante ruolo del “problematicismo” che conversò attivamente con i diversi esistenzialismi europei. Sovente emancipandoli, come appunto accadde grazie a Banfi e a Bertin, dalle estremizzazioni più negative e nichiliste. Riconducendo, ad esempio, la categoria del tragico in un alveo fecondo per la presa di consapevolezza della nostra finitezza, alla luce di un ritrovamento dell’importanza a livello di

valori educativi di concetti e pratiche salienti: quali la cura, la relazione, il dubbio, il rispetto, la bellezza. All' insegna di quell' "abitare etico" che la lezione milanese, e quindi bolognese, ancor oggi ci invita ad interconnettere con la dimensione poetica, il mondo delle cose stesse e con la nostra effimera o sublime rappresentazione.

L' A., nelle pagine in particolare della II Parte, con grande chiarezza si sofferma soprattutto sul nesso tra ideale estetico ed ideale civile, quasi inaspettatamente mettendoci a confronto con la categoria di "lievità": così trascurata dalle ricerche precedenti, benché dedicate a tale "movimento filosofico e pedagogico". *Lievità*, che mi piace prima di tutto ricondurre alla parola "lievito" ad intenderne l' intrinseca fecondità e gli effetti accrescitivi. Senza che, con questo, si sia indotti a smarrirne le sfumature connesse con le dimensioni dell' *essere-insieme-a*, improntate a gentilezza, discrezione, amabilità, timidezza, essenzialità eidetica ed esperienziale.

Un'attenzione, questa, che fa di questo libro senz'altro un prezioso *unicum* nel panorama dei molti tentativi di ricondurci a quella lunga e coraggiosa stagione. Dove la nozione in questione, giustamente, mai viene sottratta al nesso con l'operare *comprensivo*: ad indicarci quel nesso non solo possibile, bensì necessario, tra un lavoro filosofico, in grado di attraversare l'impegno educativo come prassi, e un lavoro poetico. La "lievità" si trasforma, come in Maria Zambrano – dove però la parola trova altre dizioni più late (*vivencia*) – in quel principio ispiratore, in quell'orizzonte di senso, capace di ispirare i gesti dell'educatore e del pedagogo. La cui perseveranza critica, non per questo lo esime dal possedere modi, metodi, parole riconducibili all' agire "leviter". Scrive la Gallerani già nell'Introduzione, chiarendo i suoi intenti, che la sua proposta consisterà nel "verificare in che misura l'*impegno lieve* possa incidere sugli stili del vivere contemporaneo e come possa contribuire a prefigurare e prospettare nuovi, alternativi stili di relazione, comunicazione e azione, attraverso l'esercizio della partecipazione e della responsabilità verso l'Altro" (ivi, p. 9). Il concetto verrà poi ritrovato e argomentato alla luce degli scritti poetici e dei diari di una tra le più significative allieve di Antonio Banfi: la poetessa Antonia Pozzi. Le cui liriche seppero aprire spiragli sfolgoranti, proprio laddove il pensiero dei filosofi tedeschi citati, più sembrasse guidarci a luci spente nel buio dell'essere. Il più profondo, ma sporto sul crinale dell'annichilimento. Tanti sono gli spunti che dunque Manuela Gallerani offre al lettore, il quale non soltanto desidera conoscere, probabilmente scoprendoli per la prima volta, i motivi evocati da questo importante saggio. La sua lezione va appunto ben oltre: quando la studiosa si sofferma sul rapporto silenzio e lievità, sul nesso piacere e desiderio non soltanto di conoscere ma di "sentirsi esistere", sul ruolo della scrittura di sé – ricorrendo alle liriche della Pozzi in ampie citazioni – come tramite per avvicinarsi agli altri e non per eluderne mai la presenza. Tutto questo, inoltre, nel richiamo al rigore di mai interrompere, nel flusso della coscienza dubitante, inquieta, vigile e dedita a scandagliare impudicamente ogni anfratto, interiore ed esterno al soggetto, il contatto con la ragione come arte della consapevolezza. Gallerani ci propone un viatico laico, per opporsi ai suoi possibili, pericolosi e insidiosi "sonni" (p. 77), alle esercitazioni senza scopo e inautentiche. *L'impegno lieve* ci richiede, in conclusione, un avvicinamento altrettanto sottile e delicato. Per tale sua qualità va a mio parere letto – sfogliando la Prima parte – abbandonandosi ai controluce della memoria di un'epoca ormai lontana che sarebbe irresponsabile rimuovere; nella Seconda, invece, esso ci invita ad accogliere quelle penombre che l'incontro tra poesia e pensiero riescono a donarci. Senza mai reciprocamente spegnersi e danneggiarsi. Per il nostro godimento estetico, per quel doveroso rialzarci dalla poltrona, oltre ogni assopimento della mente, per parlarne al mondo.

Duccio Demetrio

“Testimonianze”, n. 492-493, novembre 2013-febbraio 2014 di Daniela Sarsini

La rivista *Testimonianze*, fondata da Ernesto Balducci, ha dedicato il numero 6-1 del 2013/2014 alla *questione giovanile*, offrendo ai lettori uno spaccato ricco e articolato dell'argomento sia per il diverso approccio interpretativo che per la dimensione territoriale e nazionale utilizzata. La sezione, infatti, curata da Severino Saccardi, si avvale del contributo di politici, pedagogisti, scrittori, insegnanti, psicologi e del significativo apporto dei giovani che riflettono, in modo critico e consapevole, sulle loro condizioni economiche, sociali ed esistenziali mettendo ben in luce i problemi e le potenzialità che la loro generazione si trova oggi ad affrontare.

Al di là delle diverse chiavi di lettura, emergono con forza alcune direzioni di senso che connotano tutti gli interventi e che collocano la “questione giovanile” in ambito storico, lontano dai soliti stereotipi che spesso la tratteggiano in modo negativo, paragonandola alle generazioni precedenti. Qui, infatti, al posto degli atteggiamenti predicatori e svalutativi che attribuiscono ai giovani una serie di mancanze – di valori etici e sociali, di formazione culturale, di capacità affettive e comunicative – si evidenziano le difficoltà legate alla crisi economica e finanziaria della società contemporanea e si mette in risalto quanto la condizione precaria ed incerta che si trovano a vivere possa essere anche occasione per una maggiore apertura e flessibilità cognitiva e comportamentale da renderli protagonisti consapevoli nella costruzione delle proprie identità. Emerge così un'immagine inquieta e complessa della gioventù attuale legata ad una serie di variabili fra le quali spicca la rivoluzione digitale, considerata – si veda l'articolo di Daniele Pasquini – una vera “mutazione antropologica” che ha effetti, fino a pochi anni fa impensati, sia sulla formazione individuale che sul conflitto intergenerazionale; quest'ultimo infatti, di per sé naturale e biologicamente giustificato, potrebbe tendere a scomparire dando luogo ad un dialogo fertile e positivo se le due modalità principali di “fare esperienza” – analogica e digitale – diventano occasione di interazione, di conoscenza reciproca e di condivisione di codici linguistici. Già oggi questo passaggio è innegabile per i “nativi digitali”, le cui identità si formano anche attraverso le relazioni virtuali, se poi si dovesse affermare un'alphabetizzazione digitale, tutti quanti potrebbero essere più vicini e il rapporto tra le differenze anagrafiche potrebbe mutare attraverso la Rete che consente, appunto, di sfumare la distinzione tra ciò che è pubblico e ciò che è privato. Grazie a *Facebook* e ad *Internet* “i professori conosceranno gli alunni non solo dietro i banchi e gli studenti capiranno che i docenti hanno una loro vita” (pag. 48).

Certo, il fronte politico e sociale non è stato in grado di rispondere in modo adeguato ai sogni e alle aspettative dei giovani, garantendo loro un futuro accogliente e autenticamente umano, come riconoscono, fra gli altri, gli interventi di Cristina Giachi, Enrico Rossi e di molti studenti liceali; interventi nei quali accanto alle critiche si rimarcano però le opportunità offerte dalla condizione planetaria che consente, pur nel frenetico mutare, una costellazione di destini potenziali con i quali misurarsi, crescere, confrontarsi e che possono nutrire culturalmente i legami sociali per riconoscersi, per condividere passioni, idee, progetti e per custodire il senso di partecipazione e di solidarietà. Come affermano gli studenti del Liceo Scientifico «Leonardo da Vinci» di Firenze, i giovani oggi non hanno né un futuro solido né prospettive certe ma sono il futuro, hanno le carte vincenti di questa partita. “Sta a loro saperle giocare al momento migliore e nel modo giusto” (pag. 117).

Emerge, insomma, dalla lettura di questa sezione della rivista *Testimonianze* una consapevolezza critica da parte dei giovani di autocomprensione e di interrogazione che non accantona le difficoltà e neppure le loro fragilità ma che non vuole rasse-

gnarsi né schiacciarsi fra derive nichiliste e immagini consumistiche; anzi manifesta un'energia e una voglia di cambiamento che solo quest'età ha la forza di esprimere, lottando per conquistarsi, a fatica, un futuro migliore.

Come sottolinea, infatti, l'intervento di Franco Cambi, la giovinezza è un'età carica di incertezze, di attese e di inquietudini ma è anche l'età nella quale la volontà di autoformazione è più forte e incisiva, specialmente là dove, come nel presente, le logiche ideologiche sono cadute e la socializzazione si è fatta "più volatile". Nella società liquida e globale, ha preso sempre più quota la coscienza di sé e il bisogno dei giovani di farsi soggetti, unici e irripetibili, di darsi "una forma" e di costruirsi il proprio destino, pur nell'incertezza del cammino e nel travaglio delle scelte. Questa forza dei giovani "deboli del nostro tempo" (pag.31) costituisce, secondo Franco Cambi, il baricentro della nuova giovinezza e il paradigma della vita autentica che postula l'analisi di sé, l'autocomprensione e la "presa in cura di se stessi" al centro dell'esperienza individuale e collettiva. Sì, perché la società attuale per farsi più aperta, democratica e plurale ha bisogno che l'io si renda più consapevole e più umano in modo che il vissuto personale diventi paradigma dell'agire economico, politico e sociale, dove l'impegno a prendersi cura di sé si fa, il più possibile, cura del mondo e degli altri, impegno per una comunità più solidale, risorsa per il comune sentire. Ed è qui che il ruolo degli adulti – maestri, genitori o educatori che siano – svolge un ruolo-chiave per "dare sostegno, aprire alla cura, dare occasioni e creare esperienze per autoformarsi e per far riflettere su quella «vita autentica» che poi ogni io deve rielaborare per sé e rendere propria" (pag. 32).

Certo maestri di vita sono anche le letture, come ci ricorda Paola Del Pasqua, che, richiamando due titoli "nel bosco di una libreria", sottolinea la fertilità formativa di un approccio destrutturato al pensiero e alla riflessione, spostando il *focus* dell'attenzione dall'istruzione alla scoperta: del significato delle cose, delle scelte personali e deliberate, del "perder tempo" per chiarire a se stessi la posizione di fronte agli altri. E come mostrano Rainer Maria Rilke e David Foster Wallace nei testi qui individuati, il rapimento dell'attenzione e la passione dei giovani si conquista là dove la voce del maestro si fa fiduciosa e umile, quando proviene dal "basso", ovvero dal sentire condiviso, pur nell'esortazione e nel sostegno dall' "alto" di una guida forte e autorevole capace cioè di dare ai giovani quel supporto culturale che essi stessi reclamano e auspicano. Perché i giovani, ci conferma Antonella Landi, insegnante e scrittrice, "sono assorbenti, duttili, educabili. Là dove non funzionano, la colpa è solo nostra" (pag. 36).

Daniela Sarsini